

DIRITTI SENZA CONFINI

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Nelle conclusioni all'Assemblea generale della Cgil, il segretario generale Susanna Camusso ha detto importanti parole di verità e giustizia sul tema dell'immigrazione. Che non è un fenomeno emergenziale, ma strutturale. Che non rappresenta una minaccia, ma semmai un'opportunità. Parole tanto più significative di fronte al desolante spettacolo della politica che – da Renzi al governo, dai fascisti, xenofobi della destra e della Lega ai 5 Stelle – strumentalizza gli arrivi di profughi e le paure di una parte degli italiani per distogliere l'attenzione dai veri problemi del paese. Povertà, disuguaglianze, disoccupazione, bassi salari, continua riduzione del welfare, corruzione, criminalità organizzata: queste sono le vere minacce alla coesione sociale e al futuro dei cittadini. Scaricare tutto sugli immigrati e i profughi è un'operazione scellerata e miope che si ritorcerà contro un paese da tempo alle prese con il declino demogra-

fico. L'attacco alle Ong, la minaccia di chiudere i porti, il ripetuto uso dell' "emergenza sbarchi" per chiedere sconti sul rapporto deficit-pil: sono tutte cortine fumogene che hanno il solo risultato di alimentare un clima xenofobo e razzista in fasce di popolazione stremate dalla crisi e disorientate dalla martellante propaganda sull' "invasione straniera".

Quanto poi ai nazionalisti e sovranisti europei – così ben diffusi in tutte le famiglie politiche, a partire dal celebrato neo campione dell' "europeismo" Macron – la loro risposta è appaltare a suon di quattrini la difesa dei confini meridionali della "Fortezza Europa" a paesi di specchiata democraticità e sicurezza come la Turchia, la Libia (!?), e anche il Niger o il Ciad. Dove installare e finanziare grandi campi di concentramento per impedire a migranti e profughi di partire verso il nostro continente. Questa è la vera sostanza dello slogan – unanime tra i tre maggiori schieramenti politici italiani – dell' "aiutiamoli a casa loro". Con buona pace dei quotidiani discorsi sui valori fondanti dell'Europa e il rispetto dei diritti umani.

La Cgil sta, come sempre, dalla parte della buona politica. Delle scelte che guardano al futuro. Ci battiamo, non da oggi, per politiche intelligenti di accoglienza e convivenza, basate sulla piena eguaglianza dei diritti e dei doveri. Chiediamo con forza al Senato di approvare finalmente la nuova legge sulla cittadinanza, per le centinaia di migliaia di ragazzi nati o cresciuti in Italia, cittadini a tutti gli effetti. E al governo che abbandoni l'insensata politica securitaria per scelte chiare, organizzate e programmate di accoglienza diffusa in città vivibili, superando l'assurdo reato di clandestinità, aprendo corridoi umanitari e percorsi legali di accesso al nostro paese. Su questo sì avrebbe senso "sfidare" l'egoismo degli altri governi europei. ●

**CON QUESTO NUMERO SINISTRA
SINDACALE VA IN FERIE.**

**LA REDAZIONE AUGURA BUONE
FERIE A TUTT***

CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE.

il corsivo LA PAURA DEL DOMANI

“ Anche se gli enti istituzionali disegnano un paese che, dopo dieci lunghi anni di crisi, ha iniziato a muoversi, gli italiani restano pessimisti. A segnalarlo è una indagine di Tecne e Fondazione Di Vittorio, nella quale è stato registrato che il 20% degli intervistati teme un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni economiche nella stagione 2017-18, mentre il 70% pensa che non cambierà nulla, e un piccolo 10% si attende invece un miglioramento. Rispetto allo scorso anno, e anche questo è un dato da non sottovalutare, soltanto il 4% degli italiani si sente economicamente più sicuro rispetto al

2016. Mentre il 32% considera peggiorata la propria situazione economica, e un 24% si sente più vulnerabile. Nel complesso, solo il 22% degli intervistati da Tecne e Fondazione Di Vittorio vive una condizione di serenità economica e sociale. Mentre il 46% racconta di trovarsi in una condizione instabile, e ben un terzo (il 32%) vive in difficoltà economiche. "Il lavoro svolge ancora un effetto positivo – segnala ancora il rapporto – ma in modo meno accentuato rispetto al passato". Effetto diretto, con tutta evidenza, di una precarietà diventata in questi ultimi anni la cifra ultima del cosiddetto "mercato" del lavoro. Non per caso, fra i lavoratori dipendenti scende

al 20% la quota di chi si ritiene con difficoltà economiche. La paura del domani poggia, purtroppo, su solida basi: "L'ascensore sociale rispetto al periodo pre-crisi si è bloccato per il 55% delle persone. Sale per un ristretto 7%, e al contrario scende per il 38% degli intervistati". Conclusioni d'obbligo: "Si tratta di un fenomeno più volte denunciato, e che trova un'ennesima conferma in questi dati, di un lavoro che si impoverisce e si precarizza. Contribuendo a creare un generale effetto di scarsa fiducia, fortemente basato anche sul crescere delle disuguaglianze".

Riccardo Chiari



“PrestO”. L'IMBROGLIO DEI “NUOVI” VOUCHER

DAFNE CONFORTI

Ci siamo. Dal 10 luglio sono tornati i voucher. C'è anche la circolare Inps numero 107 del 5 luglio. Il referendum, per il quale aveva firmato più di un milione di persone, non si è svolto. A marzo il governo Gentiloni ha abolito i voucher, “per non dividere il paese”. Cioè, per evitare un altro 4 dicembre. Invece di confrontarsi con chi aveva promosso quei referendum, il governo ha poi scelto un'altra strada. La commissione bilancio della Camera ha ripescato i voucher con un emendamento alla “manovrina”, presentato dal Pd e approvato anche con il voto di Forza Italia e Lega. Renzi, Berlusconi e Salvini insieme, contro i diritti dei lavoratori. Impossibile modificare il provvedimento: passa con voto di fiducia al Senato (quello che volevano abolire). I fuoriusciti dal Pd hanno scelto di abbandonare l'aula, facendo abbassare il quorum per l'approvazione.

Forse c'è anche un problema di incostituzionalità, ma sta di fatto che i voucher sono tornati. Ora si chiamano “Contratto di prestazione occasionale” (“Cpo” o “PrestO, per Boeri) e “Libretto Famiglia”, LF, a seconda se il lavoro occasionale è a vantaggio della miriade di imprese con meno di cinque dipendenti o di persona fisica. E' proprio quel mondo di piccole imprese che ha fatto esplodere i vecchi voucher. Nel vuoto creato dall'abolizione aveva (ri) scoperto i contratti di lavoro, anche se precari, che però hanno un difetto: costano ai padroni, al contrario dei voucher. Perché con i contratti, anche se precari, i lavoratori diventano soggetti titolari di diritti: ai contributi, alla malattia, alla liquidazione.

I nuovi voucher sono contratti-non contratti. Potranno farne uso



professionisti, lavoratori autonomi, imprenditori, imprese del settore agricolo nonché, ebbene sì, quella pubblica amministrazione dove i lavoratori che vanno in pensione non vengono sostituiti. E' un imbroglio dire “per esigenze temporanee e eccezionali” tra cui lo “svolgimento di lavori di emergenza correlati a calamità o eventi naturali improvvisi”! Non ne possono farne uso imprese nell'edilizia e affini e nell'esecuzione di appalti.

Il compenso minimo non può essere inferiore a 9 euro per ogni ora di prestazione, e l'importo giornaliero non può essere inferiore a 36 euro, pari a quattro ore lavorative anche qualora la prestazione giornaliera dovesse essere inferiore. Da aggiungere 2,90 euro per contributi Inps, e 0,32 euro per Inail.

Non è cambiato nulla: i contributi sono sempre nella Gestione separata dove, si sa, le settimane accreditate dipendono dai contributi versati e non dai mesi lavorati. Il tetto massimo scende a 5mila euro l'anno, con un ulteriore limite di 2.500 euro annui per le prestazioni rese al singolo datore di lavoro. I “prestatori” possono essere pensionati, giovani sotto i 25 anni se studenti, disoccupati, titolari di prestazioni integrative del salario. Anche la durata è limitata: 280 ore all'anno. Superati tali limiti, il rapporto di lavoro viene trasformato in subordinato a tempo pieno

e indeterminato. Dovrebbe essere la sanzione più pesante.

Nel settore agricolo possono essere diversi sia la durata che il compenso, dipendendo dal contratto collettivo stipulato con le associazioni sindacali di categoria. Non è possibile fare ricorso al Cpo se il lavoratore è già dipendente o se lo è stato nei sei mesi precedenti la prevista prestazione.

Addio acquisto dal tabaccaio e riscossione quasi immediata: pagherà l'Inps entro il 15 del mese successivo a quello di svolgimento della prestazione con accredito su conto corrente bancario/postale, o su libretto postale o su carta di credito. Per accedere a Cpo o LF si utilizza l'apposita piattaforma telematica dell'Inps. Per il Cpo i dati vanno comunicati almeno un'ora prima dell'inizio della prestazione. Se questa non dovesse essere resa, la dichiarazione può essere revocata entro le ore 24 del terzo giorno successivo, salvo intervento del lavoratore (e qui libero sfogo alla fantasia sui possibili scenari).

Invece il LF può essere utilizzato solo da persone fisiche per lavori domestici; assistenza domiciliare a bambini e persone anziane con disabilità; per le lezioni private. In questo caso il valore nominale è fissato a 10 euro per prestazioni di durata non superiore a un'ora, di cui 1,65 euro per Inps (sempre gestione separata), 0,25 euro per Inail e 0,10 euro per oneri di gestione. In questo caso i dati vanno comunicati al termine della prestazione lavorativa e comunque non oltre il terzo giorno del mese successivo a quello di svolgimento della prestazione stessa. E' un imbroglio. Non si chiamano voucher ma sempre schifezza sono, e il governo di certo non sconfigge così né precariato né lavoro nero. Anzi. ●

(Articolo pubblicato sul numero 6 di Reds, foglio di collegamento di Lavoro Società Filcams Cgil)

PENSIONI: dai primi risultati lo slancio per la “fase due”

MERIDA MADEO

Segreteria Spi Cgil Lombardia

È arrivata la quattordicesima per tre milioni e mezzo di pensionati. Accreditata il primo luglio presso le Poste e il 3 luglio presso le banche. Spetta a tutti quelli che sono in pensione da lavoro privato, pubblico e autonomo che abbiano compiuto 64 anni di età e il cui reddito personale annuo non superi i 13mila euro. Per ottenerla non è necessario fare alcuna domanda: è erogata automaticamente dall’Inps. Chi ha una pensione fino a 750 euro lordi al mese riceve una somma maggiorata del 30% rispetto alla precedente quattordicesima. La riceve per la prima volta invece chi ha una pensione fino a 1.000 euro lordi al mese. La misura è stata definita con il verbale tra governo e sindacati dello scorso 28 settembre, ed è contenuta nell’ultima legge di bilancio.

La misura riguarda le pensioni basse, quelle cioè legate alla contribuzione, e non le pensioni minime come continua a dire Matteo Renzi, forse per ignoranza. La quattordicesima infatti viene erogata in base a quanti contributi si sono effettivamente versati durante la propria vita lavorativa. Non è una misura a pioggia, ma risponde alle aspettative di chi ha lavorato e versato contributi.

Mentre, con ritardo e a fatica, si è finalmente avviata anche la fase di accesso all’ape social (altro punto del verbale d’intesa del 28 settembre 2016), i sindacati hanno ribadito la necessità di ampliare le risorse messe a disposizione dal governo per l’anticipo pensionistico, considerate la quantità di richieste escluse per esaurimento dei finanziamenti, e di modificare i due requisiti indicati per l’accesso (36

anni di contribuzione e gli ultimi sei anni continuativi di lavori gravosi), perché la maggioranza dei lavoratori edili rischia di restare fuori da quest’opportunità, visto il settore dove la discontinuità del lavoro è molto diffusa.

Intanto il confronto sulla cosiddetta “fase due” è partito in modo interlocutorio, senza che il governo abbia ancora scoperto le sue carte e dato risposte concrete alle proposte del sindacato, in coerenza con lo stesso verbale sottoscritto tra le parti l’anno scorso. Bisogna, anzitutto, dare risposte ai giovani, attraverso la cosiddetta “pensione di garanzia”. Il ricorso alla previdenza complementare non può essere la soluzione, perché chi non riesce a costruire il primo pilastro non può neanche costruire il secondo. La proposta dei sindacati è quella di valorizzare la presenza e l’attività nel mondo del lavoro, non di dare a tutti una pensione minima garantita: a chi è disoccupato e segue un periodo di formazione, chi ha il part time, chi fa lavori di cura, chi ha contributi bassi come

i collaboratori, i lavoratori pagati con i voucher, le colf che operano per poche ore, per tutti loro va valorizzato un periodo contributivo ulteriore.

Questo intervento sarà a carico della fiscalità generale, ma il meccanismo proposto costa meno della pensione minima per tutti e degli interventi assistenziali di soccorso alla povertà, che diverrebbero necessari di fronte a pensioni misere. E’ un sistema virtuoso contro l’evasione contributiva, perché i contributi troppo bassi per maturare una pensione vanno di fatto perduti. In questo ambito si colloca l’introduzione del riconoscimento contributivo del lavoro di cura, consentendo così, a tutti coloro che hanno sospeso o ridotto il lavoro per accudire un familiare, di avere i contributi necessari per andare in pensione.

Un altro nodo sicuramente da sciogliere è quello della modifica della norma che impone l’incremento dell’età pensionabile in caso di innalzamento delle aspettative di vita da parte dell’Istat: è già evidente come la riforma Fornero abbia trattenuto al lavoro troppi anziani, impedendo l’ingresso dei giovani, il cui tasso di disoccupazione continua ad essere intorno al 40%. Inoltre è altrettanto evidente che serve una misura di equità con la diversificazione delle speranze di vita per tipologia di lavori svolti. Anche la revisione dei meccanismi di rivalutazione, adottando meccanismi a scaglioni di reddito, è un punto da consolidare sulla base dei primi impegni del verbale dello scorso anno. C’è poi il tema della previdenza complementare, di cui va promossa l’estensione e di cui vanno favoriti gli investimenti dei fondi nell’economia reale. L’attivo nazionale unitario del 13 luglio è stata l’occasione per rilanciare con forza queste richieste. ●



L'IMPEGNO DELLA FP E DELLA CGIL per il rinnovo dei contratti pubblici

GIAMPAOLO MASTROGIUSEPPE

Segretario generale Fp Cgil Trentino

Il contratto collettivo di lavoro di oltre tre milioni di dipendenti pubblici non viene rinnovato dal 2009, con un conseguente danno economico che può essere stimato tra i 6mila e i 10mila euro complessivi. Nel frattempo, a partire dal 2008 con Brunetta e senza soluzione di continuità con i governi che si sono succeduti, le incursioni legislative sul contratto hanno prodotto una diminuzione delle prerogative della partecipazione sindacale. Oltre ad aver alimentato un effetto "caccia alle streghe" nei confronti di asseriti fannulloni, inizialmente additati come responsabili della voragine dei conti pubblici per poi scoprire la bufala quando, a fronte di una corposa riduzione di personale e delle retribuzioni, si è visto che il buco continua a crescere.

E' propaganda utile solo ad invocare privatizzazioni di servizi che, fino a prova contraria, non diventano nè più economici per le casse pubbliche, nè più efficienti. Calano solo retribuzioni e diritti per chi vi lavora. I casi dei cosiddetti furbetti del cartellino - che siamo i primi a condannare - hanno contribuito a produrre un vulnus difficilmente recuperabile, che ha portato ad inaccettabili norme restrittive nei confronti di chi è gravemente malato, o anche a negare, di fatto, il diritto di difesa nei procedimenti disciplinari.

Esattamente due anni fa, dopo un percorso denso di attività vertenziale messa in atto dai sindacati del pubblico impiego, arriva la sentenza della Consulta che sancisce l'illegittimità del perdurante blocco della contrattazione. Da quella data l'attività per arrivare all'effettiva ripresa della contrattazione è diventata, per la Fp Cgil, incessante. Iniziative su iniziative che hanno portato i sindacati a sottoscrivere con il governo il protocollo del 30 novembre 2016, che segna definitivamente la svolta.

C'è voluto ancora un po' di tempo ma finalmente siamo arrivati alla fase operativa. Lo scorso 27 giugno si è tenuto un incontro in Aran per stabilire un calendario di impegni: il 19 luglio parte la contrattazione per il rinnovo del comparto delle funzioni centrali.

Giova ricordare che i comparti di contrattazione sono stati ridotti, nel pubblico impiego, a quattro. Quello delle funzioni centrali raccoglie tre comparti (Ministeri, Agenzie fiscali, Enti pubblici non economici) ed oltre 20 integrativi. La sola armonizzazione contrat-

tuale, in un comparto che presenta notevoli differenze retributive e diversificati sistemi di produttività, sarà un percorso talmente complesso che al momento non ci dà nemmeno l'esatta percezione delle difficoltà che si incontreranno.

Ma la Fp Cgil è pronta. In un seminario full immersion sulla stagione contrattuale si è affrontata la discussione sui temi collettivi, per analizzare successivamente quelli relativi ai singoli comparti di contrattazione.

Le relazioni sulle funzioni centrali, sulla sanità, sulle funzioni locali, hanno spaziato dal tecnico al politico, entrando quanto più possibile nel merito. Ne esce un impegno collettivo, che le delegazioni trattanti rappresenteranno al tavolo, che invoca il rispetto degli impegni assunti lo scorso 30 novembre.

Nel dettaglio non si dovrà scendere sotto un aumento tabellare di 85 euro, e trovare una risposta ad eventuali sperequazioni nei confronti dei percettori del bonus fiscale. Si dovranno tracciare percorsi esigibili per la costituzione dei fondi dedicati alla contrattazione decentrata che, oltre a stabilire la valorizzazione del personale, dovrà restituire alle nostre Rsu/Rsa potere contrattuale, con il superamento dei vincoli legislativi che limitano la partecipazione sindacale, e insinuandosi in tutti gli spazi lasciati liberi dalla legge per trasformare in vantaggio tutto ciò che non è espressamente vietato: ad esempio, nel confronto sull'organizzazione del lavoro. Eventuali sistemi di valutazione dovranno affrontare prioritariamente le performance collettive.

La valorizzazione delle competenze del personale dovrà vedere percorsi trasparenti e partecipati, e perchè sia fatto nel migliore dei modi sarà necessario rivedere un ordinamento professionale ormai non più cucito su questo mondo del lavoro.

E' indispensabile trovare una soluzione al dilagante precariato, e procedere a stabilizzazioni di quel personale ormai necessario per la vita della macchina pubblica. Eventuale welfare contrattuale dovrà essere armonizzato, e comunque dedicato esclusivamente a prestazioni sociali.

In un contesto come quello attuale, dove persino quei pericolosi bolscevichi della Cgia di Mestre affermano che la pubblica amministrazione non va ridotta ma implementata e resa più efficace affinché agevoli la crescita del Pil, è il caso che il governo del paese prenda atto che il confronto con le organizzazioni sindacali non è un fastidio ma una reale necessità. ●

INPS, modello di governance da cambiare

LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI IN DIFESA DELLE PROFESSIONALITÀ E DEI SERVIZI SUL TERRITORIO.

MATTEO ARIANO

Coordinatore nazionale Inps Fp Cgil

Lo scorso 4 luglio, mentre il presidente Boeri presentava il bilancio dell'Inps in Parlamento, in piazza del Pantheon si teneva un presidio unitario a difesa dell'Inps, cui hanno partecipato tante lavoratrici e lavoratori, i componenti del Civ dell'istituto - che per la prima volta nella storia dell'Inps hanno bocciato il bilancio - e rappresentanti delle federazioni di categoria di Cgil Cisl e Uil.

Un'occasione per dar voce all'Inps reale, e per rendere pubblici problemi finora conosciuti solo dai dipendenti Inps: la forte carenza di personale su tutto il territorio, aggravata dal blocco del turn-over, rende sempre più difficile garantire l'evasione delle pratiche in tempi ragionevoli. Ciò comporta una prima grave conseguenza: la perdita di professionalità e specifiche competenze non viene rimpiazzata dall'ingresso di nuovo personale; questo trend va immediatamente invertito, se non si vuole avere la certezza che nel giro di 4-5 anni il più grande ente previdenziale d'Europa perda le professionalità interne e sia costretto a ricorrere a soggetti esterni.

L'emorragia di personale in atto - calcolabile in almeno 600-700 unità all'anno - ha una seconda conseguenza nei confronti dell'utenza che quotidianamente si rivolge all'Inps: considerando che chi si rivolge mediamente all'istituto è costituito dalle fasce più deboli della popolazione, la mancata chiusura di pratiche in tempi accettabili fa venir meno la funzione di tutela sociale dell'istituto, e aumenta esasperazione e conflittualità.

Da nord a sud sono in aumento i casi di aggressione nei confronti di dipendenti Inps (da ultimo, in Puglia, un utente ha estratto dalla propria tasca un taglierino e un coltellino, ma è stato immediatamente bloccato dal personale di vigilanza). Come coordinamento nazionale Fp Cgil dell'Inps abbiamo da mesi avviato una campagna nazionale sulla sicurezza dei lavoratori, tesa a far inserire anzitutto il rischio aggressioni all'interno dei documenti di valutazione dei rischi degli uffici, così da far adottare all'amministrazione le conseguenti misure di tutela.

Un ulteriore aspetto su cui abbiamo portato l'atten-

zione, in occasione del presidio, riguarda il modello di servizio di cui l'istituto intenderebbe dotarsi per cambiare approccio nei rapporti con l'utenza: lo scorso dicembre, fu il presidente stesso a garantire che sarebbe stato creato un tavolo per individuare, insieme ai sindacati, un nuovo modello di servizio. Sono passati più di sei mesi, ma quel tavolo non è mai partito. Nel frattempo l'istituto avvia modelli sperimentali - ad esempio con il Comune di Milano - senza alcuna discussione sindacale. Similmente si rincorrono voci di possibili chiusure di agenzie su tutto il territorio nazionale, ma da questo processo i sindacati restano esclusi, nonostante le richieste di confronto.

Dulcis in fundo, si consideri la situazione dei conti, talmente disastrosa da aver indotto il governo - con la recente cosiddetta 'manovrina' - ad approvare la "completa dismissione del patrimonio immobiliare da reddito" dell'ente, al fine di utilizzare almeno una parte dei proventi per ripianare il deficit di bilancio. Stiamo parlando di decine di migliaia di unità immobiliari, del valore di circa due miliardi di euro. Consideriamo che dopo la bocciatura del bilancio da parte del Civ - che evidenziava, tra l'altro, proprio la pessima gestione del patrimonio oltre all'assenza di un piano dell'informatica - il ministro Poletti ha approvato il bilancio solo allo scopo di garantire il funzionamento dell'ente, ma ha altresì chiesto al presidente di dare attuazione a tutte le richieste del Civ.

A fronte di tutto ciò, il presidente Boeri appare impegnato ad utilizzare l'Inps e le sue banche dati al fine di fare studi, ricerche e proposte di legge. In sostanza ciò che ormai non regge più è un modello di governo dell'ente fondato sull'uomo solo al comando, non importa che sia un "mister 25 poltrone" o un professore bocconiano con possibili aspirazioni da ministro del lavoro. E' necessario ripristinare e rafforzare organi collegiali, in grado di rappresentare un adeguato contrappeso alle scelte del presidente.


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 14/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE/CONTRATTAZIONE

Il diritto di eleggere I PROPRI RAPPRESENTANTI

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente vicario Comitato per il No

Il prossimo 2 ottobre i Comitati referendari porranno con tutta la forza di cui sono capaci la richiesta di una legge elettorale nuova, coerente per Camera e Senato, che chiuda con la fase dei porcellum, degli italicum, e consenta agli italiani di eleggere un parlamento credibile, che recuperi la fiducia dei cittadini, compromessa da anni di effetti perversi del maggioritario. La nuova legge elettorale è una richiesta venuta anche dal Presidente della Repubblica, con la quale concordiamo.

Dopo la bocciatura netta e forte del referendum del 4 dicembre 2016 dei tentativi di stravolgimento della Costituzione voluti da Matteo Renzi, ora è il momento di ottenere una legge elettorale coerente con l'esito del voto dei cittadini, che a grande maggioranza hanno detto 'No'. L'italicum è la legge elettorale coerente con quel tentativo, bocciato, di stravolgimento della Costituzione: valeva solo per la Camera, visto che si dava per superato il Senato. Il giudizio della Corte Costituzionale, su nostra richiesta, ha duramente rimesso in discussione l'italicum, e oggi ci troviamo con due sistemi elettorali diversi e per tanti versi incoerenti.

La richiesta al parlamento di approvare una nuova legge è già stata avanzata dai Comitati referendari con una petizione popolare con due questioni centrali: una forte iniezione di proporzionale, e il diritto degli elettori di eleggere tutti i loro rappresentanti. Il Parlamento ha perso mesi prima di procedere, e quando finalmente ha iniziato a lavorare ha subito l'influenza nefasta delle forze politiche principali, in particolare del Pd, che ha cambiato più volte posizione, anche in modo radicale, salvo trarre la conclusione dal primo incidente parlamentare che non se ne può far nulla.

La legge elettorale non può essere monopolio di qualcuno, e tanto meno sequestrata dalle forze politiche: è un diritto sacrosanto dei cittadini e un interesse fondamentale del sistema democratico. Infatti se il Parlamento non è

credibile tutto il sistema istituzionale ne risente, a partire dalla sua qualità intrinseca e per la scarsa rappresentatività effettiva. La questione rappresentatività è oggi centrale per riavvicinare i cittadini alla loro rappresentanza: altrimenti proseguirà un divorzio ormai lungo e preoccupante, che può allontanare definitivamente tanta parte del paese dalle scelte politiche, verso l'astensione o il voto di protesta.

Non è vero che la legge elettorale è questione dei gruppi dirigenti, che vorrebbero perpetuare un parlamento subalterno e senza identità, con parlamentari corvivi ai capipartito e al governo del momento. Anche i parlamentari così vengono frustrati nel loro ruolo, e la loro qualità si abbassa drammaticamente fino a provocare un divorzio dal paese reale. Solo un parlamento rappresentativo può rispondere alle aspettative del paese, alle domande di fondo dei cittadini. Pensiamo ad alcuni punti: diritti di chi lavora, politiche per l'occupazione, sistema dell'istruzione, diritti garantiti nella sanità, nelle pensioni, ecc. Se resterà un parlamento di nominati le risposte saranno ancora una volta deludenti.

Solo un parlamento rappresentativo delle istanze dei cittadini sarà in grado di rispondere. La premessa indispensabile è che i parlamentari siano liberi di decidere, e rispondano delle loro scelte non ai capi partito ma ai cittadini che li hanno eletti. La possibilità di eleggere tutti i parlamentari è una svolta indispensabile, istituzionale e politica. Non a caso questo Parlamento, in gran parte di nominati, eletto con il porcellum, sembra incapace di rispondere anche alla domanda fondamentale che riguarda il suo ruolo, e cioè approvare una legge elettorale coerente e innovativa.

Il maggioritario non ha risolto nulla, nemmeno quando Berlusconi ha avuto 100 deputati di maggioranza. Regalare con artifici la maggioranza dei parlamentari ad una minoranza di elettori è non solo contrario alla Costituzione ma inutile, perchè in un modo o nell'altro la maggioranza finisce con il farsi sentire, come dimostrano i referendum del 2011, perduti da Berlusconi, che ne hanno avviato la fine politica. Non è vero che il maggioritario consente stabilità. Semmai la stabilità di governo può e deve essere il frutto di un'intesa politica e di meccanismi come la sfiducia costruttiva, che in Germania ha dato buona prova.

Un conto è la rappresentanza, altro la governabilità. Chi vuole imporre la governabilità vuole semplicemente imporre le sue idee di minoranza alla maggioranza: non è democratico né conforme ai principi della Costituzione. Per questo il 2 ottobre lanceremo una campagna di mobilitazione nel paese per coinvolgere le persone, per contattare i parlamentari, per premere sui partiti, per tentare di spostare le opinioni fin troppo rassegnate alla deriva degli eventi attuali. ●



A Borgo Mezzanone il campo 5 B: IL GHETTO DEI BULGARI

LA FLAI E IL SINDACATO BULGARO FNSZ IN DIFESA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI NELLE CAMPAGNE DEL FOGGIANO.

PIETRO RUFFOLO

Coordinatore Area politiche europee e internazionali
Flai Cgil nazionale



Tra la Flai nazionale ed il sindacato Fnsz, il sindacato bulgaro dell'agricoltura, circa due anni fa abbiamo sottoscritto un'intesa di collaborazione per affrontare la questione della tutela e dei diritti dei lavoratori bulgari che operano nel settore agricolo. I bulgari sono molto inferiori di numero (circa 50mila in agricoltura) ai romeni in Italia, ma purtroppo rappresentano l'ennesima frontiera di sfruttamento intensivo di manodopera. In particolare a Borgo Mezzanone, a 18 chilometri da Foggia, si trova il ghetto di baracche nel quale vivono circa cinquecento persone (prevalentemente di etnia Rom) che arrivano in Italia per le varie campagne stagionali come la potatura degli ulivi, ma soprattutto la raccolta del pomodoro e di altri prodotti locali. Vivono in mezzo a baracche fatiscenti da aprile fino a novembre, e raggiungono la quantità massima di circa ottocento unità nel momento alto della stagione, a partire dall'inizio di giugno.

Secondo alcune testimonianze, che abbiamo raccolto grazie alla partecipazione dei dirigenti del sindacato bulgaro direttamente sul posto, questi lavoratori stagionali guadagnerebbero al nero 3 euro a cassone per un totale di 20/23 euro al giorno. L'orario di lavoro raggiungerebbe le 13/14 ore giornaliere. Le condizioni igieniche del ghetto sono spaventose, al di sotto di ogni pur accettabile condizione umana, documentate attraverso numerose fotogra-



fie. Provengono in gran parte da una città della Bulgaria orientale che si chiama Sliven. La novità sta nel fatto che gli uomini non vengono da soli, e portano dietro anche mogli e figli.

Nei cinque-sei mesi che passano nei campi ritengono che guadagnare 20/23 euro al giorno non sia affatto male, e che complessivamente racimolare qualche centinaio di euro li aiuti a raggiungere l'obiettivo di tornare e passare l'inverno in Bulgaria. Praticamente quasi nessuno tra i bulgari di Borgomezzanone parla apertamente di caporalato. Eppure tra loro ammettono che intorno ai cosiddetti "capi", che sono della loro stessa etnia, è in grado di ruotare l'economia del campo. E sono proprio questi "capi" che sottraggono 10 euro a quei 20/23 euro al giorno, per il trasporto e l'acqua da bere.

Abbiamo ripetutamente denunciato a tutte le autorità competenti tale insopportabile situazione. I nostri dirigenti locali della Flai Cgil stanno producendo un grande impegno per trovare una soluzione congiuntamente alle autorità locali, così come previsto dal "protocollo sperimentale nazionale", per affrontare la questione dello sfruttamento dei migranti in sette province d'Italia. Il protocollo d'intesa è stato sottoscritto dalle tre sigle sindacali del settore e dal ministero del lavoro, insieme alle associazioni datoriali. Nel frattempo però abbiamo ritenuto opportuno chiedere al sindacato bulgaro di raddoppiare lo sforzo, e prevedere una nuova tornata di incontri con i lavoratori bulgari in tutta la provincia di Foggia.

Abbiamo programmato una nuova ulteriore iniziativa della Flai nazionale che porterà centinaia di dirigenti della Flai provenienti da ogni parte d'Italia ad incontrare, al mattino presto, nei campi, i lavoratori agricoli della provincia di Foggia. L'iniziativa si chiama "Ancora in campo", e durerà tutto il mese di luglio e agosto. Dal 25 al 28 luglio saremo a Foggia anche con i colleghi del sindacato bulgaro per incontrare nuovamente i migranti del paese slavo, e per preparare una nuova campagna di sensibilizzazione sui loro diritti.

AVVOCATI LIBERI DIPENDENTI

CRISTIAN PERNICIANO

Responsabile consulta professioni Cgil nazionale

Il 28 giugno scorso abbiamo presentato alla Camera il progetto di legge per far decadere l'incompatibilità tra professione di avvocato e lavoro subordinato in qualità di avvocato presso uno studio legale. La legge professionale forense, infatti, prescrive che non possa restare iscritto all'albo un avvocato che ha in essere un contratto di lavoro subordinato.

Questa incompatibilità non esiste per gli altri professionisti ordinisti, e nasce da uno storico orgoglio professionale che prescrive che l'avvocato sia un "professionista liberale autonomo e indipendente". La narrazione parla di un sapere custodito dal "dominus" ("il signore", così si chiama il proprietario dello studio), infuso a tirocinanti e giovani collaboratori ai quali fornisce la logistica e la mappa per orientarsi nel mondo dell'avvocatura, in un rapporto artigiano-apprendista che nelle intenzioni promette ai più bravi che lavorano per i più bravi di essere dei potenziali Leonardo alla bottega del Verrocchio.

Non sappiamo se tutto ciò fosse vero in passato. Sappiamo tuttavia con certezza che non è vero da anni. Il mondo degli studi legali è popolato di "dominus" e di avvocati che di questi sono di fatto dipendenti. Per compensi spesso molto bassi, lavorano come collaboratori a partita Iva, in rapporti in cui sono individuabili gli indici della subordinazione, come la soggezione al potere direttivo, organizzativo e gerarchico del datore di lavoro, l'esclusività dell'attività, il compenso fisso mensile.

In Francia sono definiti avvocati "sans papier". In Italia la definizione migliore è banalmente precari, perché da un momento all'altro il rapporto di lavoro può cessare, per qualsiasi motivo, senza preavviso. E, sempre da un momento all'altro, quei lavoratori possono ritrovarsi senza lavoro, senza diritti e senza garanzie, con la quasi impossibilità di riconvertirsi, di reinventarsi, a causa di anni di lavoro eterodiretto che spesso si traduce in ricorsi ciclostilati che incatenano in un fordismo di fatto la loro professionalità, la loro responsabilità e la sbandierata professione liberale, indipendente e autonoma. Una dinamica aggravata proprio dall'incompatibilità dell'esercizio della professione "con qualsiasi attività di lavoro subordinato".

Un contratto da subor-

dinato potrebbe prevedere maggiore libertà, maggiori diritti, maggiore crescita professionale, mansioni con margini di autonomia. Lasciare alla contrattazione individuale - con gli attuali rapporti di forza - produce invece le situazioni descritte di lavoro subordinato da fabbrica, ma senza nessuno dei diritti previsti per i dipendenti. Questi professionisti da un lato hanno un trattamento equivalente o peggiore di quello di un impiegato, e dall'altro hanno gli stessi oneri fiscali e previdenziali del loro datore di lavoro. Peggio ancora, questi avvocati precari non hanno né le garanzie e le tutele previste per i lavoratori subordinati, né i vantaggi e le libertà riconducibili alla libera professione.

E' per risolvere questo problema che la Cgil con Mga, con il contributo di Anf e l'appoggio a vario titolo di altre associazioni, ha presentato questa legge. Il mondo dell'avvocatura da anni ammette questa situazione, da anni cerca una sua soluzione, ma non ha mai provato davvero a risolverla. La parte più tradizionale del mondo forense e degli ordini sostiene che l'avvocato sia una professione troppo diversa dalle altre per poter essere ingabbiata nella subordinazione e ipotizza, al massimo, di istituire un contratto ad hoc per avvocati monocommittenti.

Tuttavia è importante essere chiari sullo scopo di questa legge. Non ci aspettiamo che una volta decaduta l'incompatibilità migliaia di avvocati siano assunti presso gli studi. Puntiamo invece alla diffusione di vere collaborazioni tra avvocati autonomi. Sappiamo infatti che tanti hanno la legittima aspirazione ad aprire un proprio studio. Le collaborazioni non regolamentate rendono ancor più difficile questo percorso. Lavorare senza diritti, per dieci o più ore al giorno, sei giorni a settimana, con mansioni spesso ripetitive, con il divieto di perorare cause proprie, senza riscontri economici variabili al variare dei risultati ottenuti, impedisce la costruzione di questa aspirazione.

Una volta innalzata questa diga - la possibilità di richiedere il riconoscimento giudiziale della subordinazione, ora alla portata di qualunque falsa partita Iva - le collaborazioni fra legali diventeranno genuini rapporti di lavoro autonomo, con la libertà e l'autonomia che devono caratterizzarli. E se nell'ottenere questo grande risultato daremo anche la possibilità a qualche "dominus" di diventare - liberamente - un datore di lavoro e a qualche avvocato l'opportunità di diventare - per libera scelta - lavoratore subordinato, accoglieremo questi effetti collaterali con una certa serenità. ●



Infortuni: la cultura della sicurezza e il ruolo di rappresentanza

NONOSTANTE L'OTTIMISMO DELL'INAIL, I DATI SUGLI INFORTUNI SUL LAVORO NON SONO INCORAGGIANTI.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Nei giorni scorso l'Inail ha diffuso i dati sugli infortuni sul lavoro, consuntivi per il 2016, sia per gli infortuni mortali che per il complesso, con una prima analisi che ha consentito all'istituto di indicare un miglioramento complessivo della situazione infortunistica, pur riconoscendo un aumento delle malattie professionali.

L'analisi dell'andamento infortunistico non si deve esaurire nella sterile analisi statistica, ma ci dovrebbe consentire di capire se le misure messe in campo per la tutela dell'integrità psicofisica dei lavoratori sono efficaci. Misure che comprendono un apparato legislativo robusto, un sistema istituzionale, organi ispettivi attivi sul territorio. Eppure i dati non sono incoraggianti. A livello nazionale sono 1.104 le morti sul lavoro nel 2016 (1.286 nel 2015). Aumentano invece le denunce di malattia, che nel 2016 si attestano a circa 60mila (1.300 in più rispetto al 2015).

A livello lombardo le denunce d'infortunio con esito mortale, nel 2016, sono state 132, erano 176 nel 2015. Più della metà delle vittime supera i 50 anni, in quattro avevano addirittura più di 75 anni. Si ripetono le solite cause: caduta dall'alto, interazione con mezzi in movimento e ribaltamento di mezzi agricoli. Quanto alle denunce di incidenti sul lavoro senza esito mortale, non sono diminuite rispetto al 2015: erano 116.685 nel 2016, contro i 116.593 dell'anno precedente.

Seppur in presenza di un miglioramento tendenziale, in anni comunque di crisi economica con riduzione del numero di lavoratori attivi, siamo in presenza di un dato drammatico, almeno dal punto di vista umano: nel nostro paese si continua a morire e ammalarsi di lavoro, un prezzo inaccettabile, concetto che ci auguriamo condiviso da tutta la società civile.

Alcune riflessioni vanno fatte, a partire dalla formazione dei lavoratori, spesso oggetto di business, quindi non necessariamente efficace, di fatto perdendo l'opportunità di trasformare la formazione nella forma primaria di prevenzione, rendendo consapevole il lavoratore dei rischi a cui è esposto, rendendolo parte attiva del processo e non solo mero esecutore di procedure avulse dal reale contesto produttivo.

Sempre in questa ottica, tutto il processo di valutazio-



ne del rischio, se non coinvolge in modo reale tutti i soggetti della prevenzione a partire dai lavoratori e dei loro rappresentanti, si riduce a puro adempimento formale e non sostanziale. Si produce "molta carta", sulla cui utilità rimangono tutti i dubbi. Il nodo rimane quindi culturale: è necessario che le gli imprenditori comprendano che la sicurezza effettiva non si realizza rispondendo solo formalmente agli adempimenti legislativi, cosa sicuramente di estrema importanza, ma non sufficiente a ottenere una drastica riduzione del dato infortunistico.

Questo dubbio è confermato dagli orientamenti istituzionali e legislativi, sempre orientati ad una riduzione degli adempimenti legislativi, non nel senso della riduzione burocratica, ma nel "rendere" meno onerosa la sicurezza nei luoghi di lavoro. Dobbiamo anche interrogarci sul ruolo degli Rls, sempre più trasformati in tecnici della sicurezza a discapito del loro ruolo di "attore primario" della prevenzione. Temi come organizzazione del lavoro, orari, turnazione, mansione e carico di lavoro, non sono solo di ambito strettamente negoziale o contrattuale, ma attengono alle condizioni di sicurezza del lavoratore, quindi non solo di competenza della Rsu.

La modifica delle condizioni di lavoro, sempre più immateriale, con una disponibilità 24 ore al giorno e sette giorni a settimana, sta facendo emergere nuovi rischi, con un invecchiamento della popolazione attiva, senza trascurare fenomeni come lo stress lavoro correlato che viene sottovalutato o non correttamente prevenuto, con la conseguenza dell'aumento delle patologie.

Molto si è fatto; certamente le condizioni di lavoro sono migliorate, ma dobbiamo essere consapevoli che questo è un diritto da difendere e non si può dare per acquisito e che il ruolo del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza deve essere al centro dell'attenzione del nostro agire sindacale. ●

IL FUTURO ha un cuore antico

LA FESTA NAZIONALE DEI PENSIONATI CGIL TRA PERIFERIE E INNOVAZIONE. PROFUGHI E GUERRA IN SIRIA NEL CORTOMETRAGGIO PREMIATO DA LIBERETÀ.

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale



Futuro. Non si dice, si fa". È questo il titolo della Festa nazionale di LiberEtà organizzata dallo Spi Cgil, dal 26 al 28 giugno scorsi a Milano. La scelta della città non è casuale: è, infatti, riconosciuto il ruolo che da alcuni anni a questa parte Milano sta giocando sul terreno dell'innovazione.

La Festa si è sviluppata in alcuni dei luoghi chiave del processo di sviluppo e di trasformazione della città. Al Mudec, Museo delle culture, che sorge all'interno dei locali che un tempo furono della grande fabbrica Ansaldo, il 26 giugno si è tenuto un dibattito con urbanisti e amministratori locali sul tema della rigenerazione urbana e delle periferie delle nostre città. Le periferie, a Milano come in tutto il paese, vedono spesso aggravarsi tutti i loro pro-

blemi: diritto alla casa, mobilità, infrastrutture, accesso ai servizi, vivibilità e convivenza. Per la Cgil e lo Spi è fondamentale riconsiderare il proprio ruolo nelle città.

Un'altra iniziativa dall'alto valore simbolico si è tenuta a Base Milano, esperienza innovativa, culturale, artistica e di coworking, negli stessi spazi della ex Ansaldo. I pensionati dello Spi l'hanno visitata con la guida speciale di Valentina La Terza, che ne cura la programmazione, e di Teresa Barbieri, oggi pensionata che qui ha fatto l'operaia per una vita.

Il 27 giugno alla Fondazione Feltrinelli, il dibattito è stato incentrato sui grandi mutamenti che stanno interessando il welfare, con la partecipazione di autorevoli rappresentanti del mondo dell'innovazione sociale e tecnologica come CheFare e WeMake. Il nostro modello di Stato sociale va ripensato e riprogettato anche alla luce delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, ferma restando la centralità delle relazioni umane. I pensionati hanno anche avuto la possibilità di vedere in azione una stampante 3d e una serie di prototipi di progetti innovativi e interamente open source da applicare al welfare.

La voce delle leghe, la struttura portante dello Spi nei territori, si è sentita nel corso dell'assemblea del 28 mattina, nel salone della Camera del Lavoro di Milano, all'assemblea conclusa dagli interventi dei segretari generali dello Spi, Ivan Pedretti, e della Cgil, Susanna Camusso.

Ma la Festa di LiberEtà è anche occasione di premiazioni: dei sessantanove "liberattivi", pensionate e pensionati che si sono contraddistinti nei territori per la diffusione del mensile, e del premio letterario e per i cortometraggi.

La quinta edizione del concorso di cortometraggi "Spi Stories", alla quale sono pervenute ben duecentocinquanta opere, è stata vinta da "The Box" della illustratrice, animatrice e designer turca Merve Cirisoglu Cotur, che, per motivi di salute, non ha potuto ritirare personalmente il premio di duemila euro. Secondo la giuria, il video di animazione si è distinto "per la capacità di raccontare con gli occhi di un bambino e del suo amico felino il dramma e la follia di una guerra che insanguina una periferia del mondo", nella martoriata Siria.

Secondo posto ex equo, e una telecamera go-pro in premio, per "Califà", di Mario Bonaventura e Curzio Torresi e "Ferruccio" di Stefano De Felici. La giuria e lo Spi Cgil hanno inoltre ritenuto meritevoli di una menzione d'onore, rispettivamente, il cortometraggio "An elephant on the moon", di Benjamin Barthélémy, e "Viaggio nelle città invisibili di Roma", di Carmelo Battaglia.

Il vincitore del XIX Premio LiberEtà è invece il racconto autobiografico "Quello che so di me" di Annarosa Luzzatto. Il premio consiste nella pubblicazione del libro da parte della editrice LiberEtà. Secondi a pari merito Dolores Ricci, con "L'anima caduta" e Roberto Malacarne con "Il figlio della staffetta". Si tratta di testi autobiografici che rafforzano e completano i percorsi della "memoria" su cui lo Spi è continuamente impegnato. ●

Intesa si mangia LE BANCHE VENETE

Possono fallire i piccoli imprenditori, anche quelli grandi, perfino le squadre di calcio. Ma le banche no. Quando vanno male, male, male interviene lo Stato. Talvolta, come nel caso del Monte dei Paschi, diventandone pro-tempore proprietario. Altre volte, è il caso di Banca popolare di Vicenza e Veneto Banca, prendendosi in carico i passivi e regalando quel che c'è da salvare a un'altra banca, più grande, come Intesa San Paolo. Per giunta pagandola per far fronte alla cosiddetta riorganizzazione interna, leggi esuberi dei lavoratori e chiusura di agenzie. Per alcuni lo Stato è padre, per altri patigno e nemmeno troppo affettuoso.

La cessione a Intesa San Paolo di Popolare di Vicenza e Veneto Banca - ripulite dalle sofferenze - comporta una riorganizzazione che prevede 3.900 posti di lavoro in meno (sui circa 10mila in organico), e la chiusura di due terzi degli sportelli. Per accompagnare la maxi-operazione, il finanziamento pubblico ha portato in dote un miliardo e 285 milioni di euro, per evitare a Intesa di dover sostenere i costi di ristrutturazione: una condizione, questa, posta esplicitamente nel contratto che regola la cessione. I giapponesi di Nomura parlano apertamente di bail out, cioè di un salvataggio a totale carico dello Stato. E in effetti, all'ok di Francoforte e Bruxelles alla liquidazione delle due banche (12miliardi di sofferenze in carico allo Stato), si aggiungono i contributi pubblici per la riorganizzazione. Intesa San Paolo ringrazia. Nel decreto si legge che Intesa riceverà dallo Stato un "supporto finanziario" per "un importo massimo di 3.500 milioni". Per giunta Intesa entra nel mercato del credito veneto con il 30% degli sportelli. Dominante.

Per quanto concerne la progressiva integrazione delle due Banche Venete in Intesa il processo potrebbe essere definito già nell'arco tempora-

le di sette mesi. Entro febbraio 2018, inoltre, vi saranno semplificazioni societarie, razionalizzazione reti filiali (incluse Banca Nuova e Apulia) e la migrazione informatica. Chi è stato 'costretto' a pendere azioni o sub-obbligazioni per avere prestiti al momento non dovrebbe riavere i suoi soldi.

Denis Sbrissa, Rsa per la Fisac-Cgil della banca popolare di Vicenza, racconta la rabbia di tanti piccoli risparmiatori veneti, tra cui gli stessi dipendenti della banca, che negli anni hanno dovuto 'pagare pegno' ai sogni di grandezza di re Zonin, ed ora sono rimasti con un pugno di mosche in mano. "Nei giorni scorsi hanno manifestato a Castelfranco contro la decisione del governo di non dare corso ai risarcimenti per chi abbia acquistato azioni e sub-obbligazioni dopo il 2014. I clienti se la prendono con noi - spiega Sbrissa - senza considerare che siamo tutti nella stessa barca, perché siamo azionisti oltre che dipendenti". Brutta storia davvero. Centocinquanta anni di vita cancellati da una gestione scellerata, patologica dell'istituto di credito. "Il 25 giugno scorso eravamo tecnicamente falliti, abbiamo rischiato di finire in mezzo a una strada. L'ingresso di Intesa ha messo una toppa, ma bisogna comunque mettere i puntini sulle 'i'. C'è la promessa di tutelare i dipendenti, ma la chiusura di centinaia di agenzie (due terzi degli sportelli) sul territorio e la riorganizzazione messa in cantiere da Intesa si faranno sentire nella vita quotidiana di molti di noi". Sbrissa osserva con preoccupazione e amarezza la progressiva sparizione delle banche popolari, sacrificate sull'altare delle direttive europee. "La loro trasformazione in Spa mantiene i suoi dubbi", dice e ricorda che "alla fine degli anni ottanta c'erano ancora sette banche pubbliche. Eppure la concorrenza nel settore non mancava". L'arrivo di Intesa scrive la parola fine su un pezzo di storia del credito



veneto. "Inevitabilmente la scomparsa della Banca popolare di Vicenza e di Banca Veneta si ripercuoterà sull'economia di tutta la regione, ci saranno meno posti di lavoro e saranno messe in difficoltà le aziende bisognose di linee di credito". Il sindacalista segnala che "non tutti i posti di lavoro sono stati salvati. I tempi determinati non saranno rinnovati. E ancora una volta a pagare il prezzo della ristrutturazione saranno i più giovani, che verranno mandati a casa. Non può che allarmarci - aggiunge Sbrissa - la richiesta di mobilità straordinaria, legata alla riorganizzazione interna. Non solo c'è chi rischia di lavorare a duecento chilometri da casa, ma c'è anche chi rischia di cambiare le sue mansioni. Seicento agenzie in meno vogliono dire seicento direttori in meno. Lo Stato aiuterà i prepensionamenti, anche di chi non ha ancora l'età per smettere di lavorare. Ci sarà un accordo generale per favorire l'esodo". Si chiude una pagina molto dolorosa e il futuro è ancora tutto da scrivere. Perché loro sono bancari, non banchieri. ●

STEFANO RODOTÀ

MAURIZIO CAPRARA

Quando tra gli italiani il computer si chiamava ancora cervello elettronico, gli venne di fatto affidato dal Partito comunista italiano una sorta di mandato non ufficiale a dare la linea in materia. Non aveva la tessera del Pci, era deputato dal 1979 di quella famiglia in parte laica e in parte intransigente per vocazione che aveva il nome di Sinistra indipendente, aveva scritto nel 1973 per "il Mulino" un testo intitolato "Elaboratori elettronici e controllo sociale". Sarà stata la metà degli anni ottanta e fece scattare in alcuni dirigenti di Botteghe Oscure una sorta di riflesso condizionato: sa più di noi sull'argomento, ci dirà se l'informatica pone problemi per la libertà e in quale misura apre nuove strade. Cambierà i meccanismi della democrazia? Votare con schede elettroniche ci esporrebbe più a brogli o a occhiuti grandi fratelli orwelliani?

Talvolta questo atteggiamento di delega, di affidamento della ricerca del pensiero considerato più giusto era riservato dai comunisti, su questioni settoriali, agli intellettuali "rossi ed esperti". Ma Stefano Rodotà confinava con quel mondo senza rientrare in quel genere di intellettuali. È riuscito a essere di sinistra, anche molto di sinistra, senza che la sua personalità pubblica avesse una connotazione "rossa". Aveva avuto trascorsi radicali, è stato espressione di

una laicità liberal-democratica intrecciata con elementi di socialismo. Ed è stato forse questo impasto a frenarlo dal rientrare nel classico rigore, e in una certa rigidità, della tradizione comunista.

Giurista in grado di trattare di diritto penale quanto di diritto costituzionale, garantista ai tempi delle leggi antiterrorismo, risoluto fino al puntiglio nel sostenere le proprie tesi politiche e allo stesso tempo reso morbido da un incedere e una voce tutt'altro che aggressivi, Rodotà, da esterno, contribuì a proporre a Botteghe Oscure una teoria dello Stato della quale il partito aveva bisogno. Nel suo caso, una teoria imperniata sulle libertà.

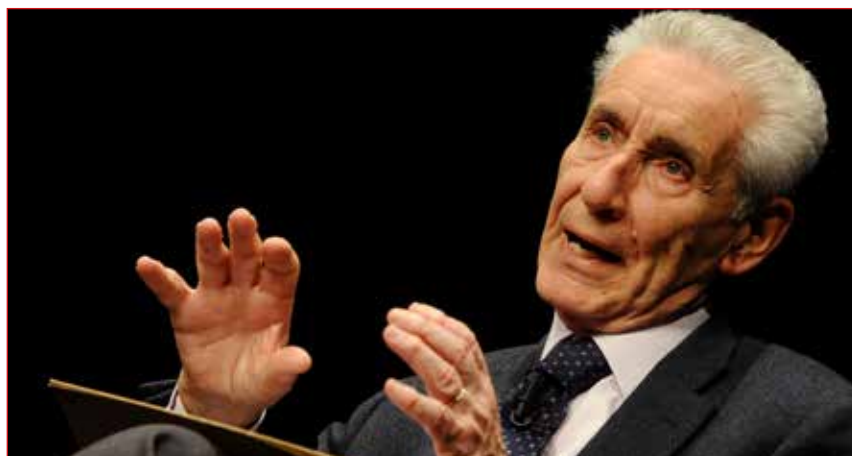
Nato rivoluzionario, consolidatosi poi nell'edificazione della Repubblica costituzionale, il Pci della fascia di dirigenti trenta-quarantenni legati ad Achille Occhetto avvertiva nella seconda metà degli anni '80 un bisogno di aggiornare il rapporto con le istituzioni impostato da Palmiro Togliatti. Rodotà, calcando l'accento sulle libertà di scelta dei cittadini, forniva dall'esterno qualcosa di parallelo e diverso da quello che, dentro al partito, avevano maturato due capiscuola contrapposti: il patriarca della sinistra comunista Pietro Ingrao, proiettato nell'evocazione di una democrazia diffusa e "di massa", e il riformista Giorgio Napolitano, attento a spingere Botteghe Oscure verso orizzonti europei e socialdemocratici superando la tradizione comunista.

Intellettuale prestato alla politica per modo di dire - fu nel 1994 che uscì dalla Camera per tornare a tempo pieno allo studio - il professore di Diritto civile aveva una funzione di mente giuridica in quella rete senza stemma e senza inni che era il cosiddetto "partito di Eugenio Scalfari", il fondatore di Repubblica del quale Rodotà era collaboratore con la moglie Carla. Occhetto nel 1989 lo volle ministro della Giustizia e dei diritti dei cittadini nel "governo ombra" messo in piedi per dare al Pci un'aria più britannica prima di trasformarlo in Partito democratico della sinistra, formazione della quale Rodotà fu presidente del Consiglio nazionale.

Due sono stati i suoi bersagli in quegli anni. Francesco Cossiga da Presidente della Repubblica: sulle riforme istituzionali e sulla struttura anticomunista Gladio, il giurista di sinistra gli attribuì atteggiamenti da "fasi che annunciano o precedono un colpo di Stato". Il presidente lo ricambiava con sfottò extra-protocolari, come il far sapere di prepararsi a regalargli un paio di pantaloni tirolesi di pelle con fondelli (per presa) rinforzati. L'altro obiettivo di Rodotà, Silvio Berlusconi.

Dal 1997 al 2005, la carica di Garante della privacy. Fuori dalla Camera nella quale era stato vicepresidente e capogruppo, al professore non sono mancate opportunità di ruoli pubblici. Fino all'autentica riscossa sui telegiornali quando nel 2013 venne candidato dai 5 Stelle al Quirinale, traguardo non raggiunto. Rodotà osservò sul Corriere che uno sconfitto era Beppe Grillo, al quale sconsigliava poi una campagna anti-europeista. Il capo dei 5 Stelle gli diede dell'"ottuagenario miracolato dalla Rete, sbrinato di fresco dal mausoleo". Pagina mesta. Incrocio tra due Italie, tra due stili. Che oggi val la pena di ricordare soltanto perché di Rodotà evidenzia autonomia e libertà di pensiero. ●

(Ringraziamo Maurizio Caprara e il Corriere della Sera per averci permesso la pubblicazione di questo ricordo di Rodotà)



ETTORE MASINA

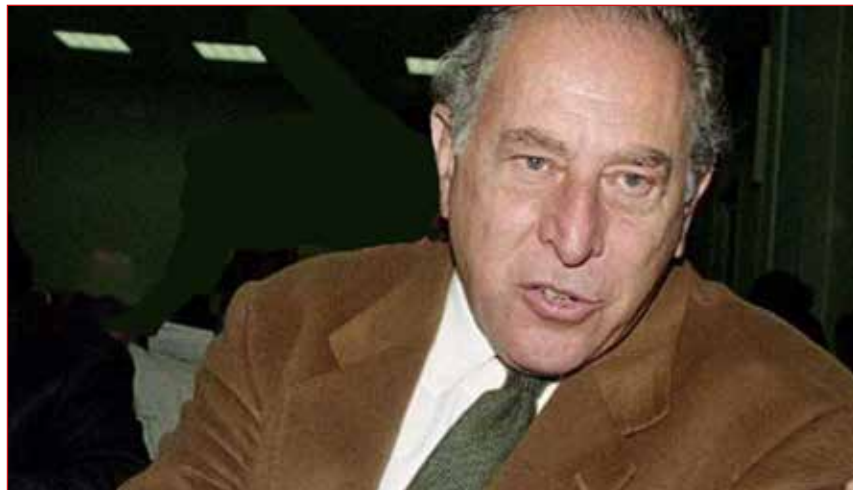
GIANCARLA CODRIGNANI

Quelli che hanno ascoltato un suo intervento anche una volta sola non hanno potuto dimenticare la carica di entusiasmo che trasmetteva. E' l'immagine che resta di lui, a partire dall'attività professionale di giornalista, passato dalla carta stampata alla tv. Da vaticanista attraversò la storia di una Chiesa passata da Pio XII alla rivoluzione di Giovanni XXIII, poi alle timidezze di Paolo VI; nessuno poteva assolutamente prevedere il recupero dogmatico di Giovanni Paolo II.

Ettore era un cristiano fedele che, come tanti, mordeva il freno sotto il tradizionalismo devoto e mal sopportava la connivenza politica che induceva la Chiesa a sostenere strumentalmente come partito proprio la Democrazia cristiana. Con il rinnovamento prodotto dal Vaticano II si aprirono spazi nuovi anche nella comunicazione e Masina comunicava "buone notizie" che finalmente uscivano dal Vaticano.

Non durò. La chiesa preconciliare riprese lo spazio che una comunità non "adulta" non era stata in grado di difendere e riprese l'interferenza politica. Anche Masina, non senza conseguenze, optò con i "cattolici per il no" a sostegno del referendum sul divorzio e molti - che venivano chiamati impropriamente "il dissenso" - auspicavano scelte "di sinistra" che rispondevano a ragioni di coscienza non solo civile, ma morale. Quello che oggi Papa Francesco chiama "il discernimento".

Il nostro vaticanista sviluppava l'informazione sui paesi del sud del mondo e, soprattutto quando la tematica verteva sulle situazioni dell'America Latina, non trasmetteva solo notizie. Bisognerà pur ricordare che negli anni sessanta e settanta del secolo scorso il continente sudamericano scontava la condanna della vicinanza con gli Usa ed era diventato una specie di lager di governi militari a impedire



qualunque sviluppo democratico. Per fare il punto sulla storia di Ettore si deve passare attraverso un Brasile oppresso dai generali, un Cile che uccide il presidente Allende, un'Argentina che vede sparire 30mila suoi cittadini, un vescovo, Oscar Romero, assassinato sull'altare della chiesa.

Va detto che l'uomo Masina non si accontentava di essere un giornalista coraggioso: da buon cristiano cercava di migliorare il mondo con il proprio contributo. Fu sua, cinquant'anni fa, l'invenzione di una rete di solidarietà chiamata Radié Resch dal nome di una bambina palestinese morta di miseria in una grotta. Il problema israelo-palestinese - che è alla base di tutta la conflittualità che pervade tuttora (e in forme ancor più drammatiche e cruente) il Medio Oriente - intrigava particolarmente i cattolici adulti. Allora non mancavano i simpatizzanti della Palestina memori della vecchia condanna dell'ebraismo "deicida"; la cancellazione del pregiudizio voluta da Papa Giovanni riportò la questione sui binari storico-politici che conosciamo e si estese la solidarietà di iniziative a favore del popolo palestinese. Da deputato Ettore presentò molte interrogazioni sulle condizioni di quel popolo, vittima di violenze innumerevoli, di uccisioni, imprigionamenti, distruzione di case, sottrazione di acqua ed energia; infine imprigionato da un muro.

Siamo stati eletti entrambi nelle

liste del Pci senza essere comunisti. Pensavamo - credo che fosse l'idea di entrambi - che non era sano un paese che non avesse mai avuto alternanza di governo e che il Partito comunista italiano fosse invece ormai degno di governare perché, a partire dalle amministrazioni locali che controllava, rappresentava una seria possibilità di avanzare politiche più democratiche e garantiste di quelle fino ad allora al potere. Berlinguer aveva infatti aperto quel progetto di "compromesso storico" - poi distorto all'interno dello stesso Pci a creare relazioni "consociative" con la Democrazia Cristiana - che doveva valorizzare la cultura di base del paese comunista, socialista e cattolica. Ettore arrivò in parlamento nell'VIII legislatura e l'amicizia fra noi divenne complicità quotidiana di interessi comuni, lui in commissione esteri, io alla difesa. Anche nel gruppo degli Indipendenti si distingueva per portare la carica di uomo che rifuggiva dai tatticismi e dalle velature diplomatiche: la barra della sua mente restava sempre orientata sul cuore. Uno stile.

Era nato a Breno, in Valcamonica, un posto di monti tagliati con l'accetta. Gente schietta, tenace, fedele, essenziale. Gente sulla cui amicizia si può contare. Quando uno così viene a mancare, se ne addolorano tutti; ma resta, altrettanto solida, la memoria grata per la generosità dei doni.

RICORDO

EUROPA, SÌ. Ma solo veramente democratica

NE "IL TERZO SPAZIO" (PAGINE 132, EURO 14, LATERZA) LORENZO MARSILI E YANIS VAROUFAKIS DELINEANO UN'ALTERNATIVA DEMOCRATICA PER L'EUROPA.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

La regressione economica, sociale e politica dell'Unione europea appare sempre più inarrestabile, poiché le politiche informate al dogma dell'austerità hanno generato e stanno generando povertà, disoccupazione e sottooccupazione crescenti, nonché una silenziosa e costante svalutazione del lavoro in sostituzione della facoltà precedentemente assegnata agli stati nazionali di svalutare la propria moneta.

Che questo scenario fosse già iscritto nell'implementazione dei parametri arbitrariamente stabiliti dal Trattato di Maastricht è da tempo oggetto di un acceso dibattito, anche se il ministro del tesoro Guido Carli aveva a suo tempo inequivocabilmente segnalato la natura neoliberale dell'Europa, con "tanto di abbandono della programmazione economica e dell'economia mista, Stato minimo e responsabilità in capo ai governi".

Inoltre, a scampo di dubbi, la vicenda del referendum del 2015 in Grecia ha dimostrato sia come la gloriosa resistenza del popolo greco al diktat della troika dovesse fare i conti con l'isolamento imposto dallo stato dei rapporti di forza su scala europea, sia con la natura illusoria della tanto proclamata Europa sociale, a fronte "dell'estremismo di mercato" personificato dalle tecnocrazie europee. Cosicché la crisi di legittimazione dell'Europa postdemocratica ha prodotto l'insorgenza di movimenti nazionalisti e populistici di destra, votati come nel caso di Viktor Orban e Jaroslav Kaczynski a perseguire politiche decisamente autoritarie, nel mentre anche in settori della sinistra radicale e comunista acquistava sempre più credito, come via di fuga dal rigore europeo, la tesi dell'uscita dall'euro e del ritorno alle monete nazionali.

Proprio per queste ragioni, ed anche allo scopo di alzare lo sguardo rispetto ad un'ottica ancora incentrata prevalentemente sullo spazio nazionale, è assai utile la lettura del recente libro di Lorenzo Marsili e Yanis Varoufakis "Il Terzo Spazio" in quanto, muovendo dall'assunto che "uscire dall'euro non ci farà uscire dal fondamentalismo di mercato", compie una accurata ricognizione dei conflitti e delle ribellioni che si sono sviluppate a partire,

soprattutto, dalle realtà municipali (Barcellona, Napoli, Messina, Berlino, ecc.), per poi avanzare gli obiettivi del programma di un Green New Deal per l'Europa, elaborato da DiEM25.

Non a caso Marsili e Varoufakis introducono, in antitesi all'imperativo della competitività, il concetto di produttività ecologica, poiché, in consonanza con le proposte avanzate dal movimento sindacale a livello europeo, per affrontare il fenomeno combinato della disoccupazione di massa e dei milioni di lavoratori e lavoratrici de-contrattualizzati e sottopagati, urge un piano di investimenti per la riconversione ecologica e il rilancio dell'edilizia sociale, ristrutturando tra l'altro l'ingente patrimonio abitativo esistente.

Ma per imboccare questa direzione alternativa, bisogna necessariamente mutare l'attuale configurazione dell'Unione, per evitare in primo luogo la sua disintegrazione, attraverso la "costruzione di una contro-egemonia culturale e di un contro-potere sociale e civico", che per Marsili e Varoufakis significa anche porsi la questione nodale di come "europeizzare" l'attività pratica e quotidiana dei partiti nazionali.

Sostanzialmente si tratta di avviare un processo di democratizzazione di vasta portata, rivendicando l'assoluta trasparenza dei percorsi decisionali - oggi espropriati dalla struttura "informale" dell'Eurogruppo - e il cambiamento della funzione e degli indirizzi della Bce, giacché, a proposito di come reperire le risorse per contrastare le disegualianze e finanziare politiche economiche alternative, deve essere prioritariamente combattuto lo scandalo dell'evasione miliardaria delle multinazionali.

Pertanto il recupero della sovranità popolare, verificando come la dimensione locale e quella nazionale possono interagire con lo spazio transnazionale, e il rilancio della partecipazione democratica, agita mediante una diffusa pratica conflittuale, diventano gli elementi essenziali per invertire la rotta e permettere all'Europa di giocare un ruolo all'altezza delle contraddizioni e delle ingiustizie generate dall'iper-globalizzazione capitalistica. ●

